

Rosario Mangiameli  
Antifascismo e Resistenza visti dalla Sicilia

«*Torna a casa il fiero partigiano*»

L'isolamento in cui vengono a trovarsi i partigiani di ritorno in Sicilia è ben esemplificato dal racconto di Nunzio Di Francesco. Nunzio è reduce da Mauthausen dove è stato deportato dal dicembre 1944 fino alla liberazione del campo, nel maggio 1945.<sup>1</sup> Dopo una permanenza in ospedale in Austria, ancora male in arnese, riesce a tornare in Piemonte dove va a ricongiungersi alla sua brigata garibaldina. I compagni di guerriglia accolgono fraternamente Athos e se ne prendono cura; quando le precarie condizioni di salute lo consentono lo mettono su un treno per il Sud. La scena dei saluti è per lui l'ultima esperienza della solidarietà cementata nei mesi precedenti. Il viaggio verso la Sicilia è lungo e disagiato, attraverso un'Italia distrutta, ed è un addentrarsi nel cuore di una tenebra. Superata Napoli Nunzio subisce un furto. Non è il solo, anche illustri e valorosi comandanti partigiani subiscono lo stesso affronto: uno è Sandro Pertini, assaltato da banditi e rapinato sulla via di Roma. Non c'è potere in quella parte d'Italia che detenga il monopolio della violenza e il controllo del territorio e a Sud i ribelli della montagna diventano reduci qualunque, isolati nel calderone di un mondo dolente.

Arrivato a Linguaglossa, il suo paese sull'Etna, Nunzio riceve la visita dei suoi vecchi amici di Azione cattolica, severi verso chi ha avversato quel provvido regime grazie al quale gli

<sup>1</sup> N. Di Francesco, *Il costo della libertà. Memorie di un partigiano combattente superstate da Mauthausen e Gusen II*, Bonanno, Acireale-Roma 2007. Una prima versione del presente testo è comparsa in «Meridiana», n. 91, 2018.

rammentano, «si poteva dormire con le porte aperte». La reazione di Nunzio è feroce, come a sottolineare la distanza che li separa dopo quei mesi di assenza. Nunzio infatti era partito giovane diciannovenne con esperienze associative di Azione cattolica – nelle memorie e nelle conversazioni tace sulla sua partecipazione o meno alle organizzazioni fasciste – e sono appunto quei vecchi amici che lo accolgono rinnovando il linguaggio di sempre, l'idea di un “collateralismo” – mi si lasci passare il termine – che aveva caratterizzato le relazioni con il fascismo e che la crisi del 1943, evidentemente, non a tutte le latitudini aveva messo in discussione. Per Nunzio invece l'esperienza resistenziale era stata fondante, a partire da quell'8 settembre che per tanti – come per lui – è il momento in cui prende avvio la narrazione. Ma tutto ciò si svolge lontano da Linguaglossa e dalla Sicilia, in un altro mondo che è stato difficile comprendere e nel quale però è maturata una esperienza inattesa nella sua novità. Il lavoro della memoria e le esigenze della socializzazione politica avrebbero poi suggerito sguardi retrospettivi più complicati e “costruiti”. Sembra che al momento del ritorno si stabilisca una reciproca incomprendimento con il luogo d'origine, destinata a durare a lungo. Le stesse istituzioni appaiono sorde a qualsiasi richiesta di riconoscimento del servizio svolto, il distretto militare di Catania indugia ben tre anni prima di compilare il foglio matricolare basato sul riconoscimento dell'attestato di servizio rilasciato dal CLN di Torino. Gli ospedali militari di Messina e Palermo non sono da meno davanti alla richiesta di riconoscimento dell'infermità per causa di servizio con relativo trattamento economico. Qualche anno dopo mentre Nunzio partecipa alle lotte contadine alla Ducea di Nelson un solerte funzionario di polizia lo denuncia e non manca di annotare i «precedenti» penali: deportato a Mauthausen. Ma questo avviene negli anni Cinquanta in un altro contesto.

Come Nunzio moltissimi altri giovani reduci dalla lotta di liberazione o semplicemente sbandati dell'8 settembre si riversano in Sicilia già a metà del 1944, dopo la liberazione di

Roma e di Firenze; alla fine della guerra le file si ingrossano dei reduci dall'internamento e dalla prigionia. È difficile distinguere gli uni dagli altri, i protagonisti di un riscatto nazionale dalle vittime di una sconfitta, fra l'altro con esperienze differenti, difficilmente confrontabili tra loro, rese complicate dall'armistizio e dal passaggio di fronte. Vittime del nemico divenuto alleato e dell'alleato divenuto nemico. È un aspetto comune non solo a tutto il territorio nazionale, ma alle centinaia di migliaia di reduci da tutte le prigionie in movimento per l'Europa, in mezzo a milioni di persone dolenti.<sup>2</sup> Forse i meglio identificabili sono i reduci dalla campagna di Russia, ma per via dell'uso politico che fin da subito si tentò di farne e che se ne sarebbe fatto per molti anni nell'età repubblicana.

Il ritorno dei reduci della seconda guerra mondiale è cosa diversa dal ritorno di quelli vittoriosi della precedente. La guerra ha coinvolto tutto il territorio europeo abolendo quella distinzione tra fronte e retrovie che era stata così importante nella Grande guerra. E così la modalità del ritorno di Gennaro Iovine di *Napoli milionaria* è destinata a ripetersi all'infinito e altrettante sono le occasioni di rimozione. In primo luogo è la testimonianza della sconfitta che portano, poco utile a un progetto di ripresa in una società anch'essa lacerata dalla guerra. È difficile trovare modalità associative unificanti e perfino individuare la figura unica del reduce in un mondo che è stato attraversato dalla guerra civile; coloro i quali ritornano dalle guerre, è il caso di usare il plurale, recano con sé testimonianze diverse e diverse esperienze che negli anni successivi potranno diventare o meno occasioni efficaci di aggregazione solo se rielaborate in sedi diverse, principalmente i partiti politici e le associazioni che si sarebbero fatte carico del mantenimento della memoria, o anche della tutela degli interessi delle diverse categorie di ex combattenti.

<sup>2</sup> K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013, e T. Judt, *Dopoguerra*, Mondadori, Milano 2008.

Per i partigiani non è molto diverso, quelli che nel Nord Italia rappresentano il riscatto nazionale, al Sud arrivano alla spicciolata, laceri e affamati, spesso convalescenti, non proprio l'immagine della forza. Molto dipende da chi trovano ad attenderli, se un ambiente sensibile e attento alla loro esperienza o un ambiente ostile. È il secondo il caso più frequente, come dimostra il mantra della delusione regolarmente recitato da tutti i partigiani che hanno lasciato una testimonianza, con rarissime eccezioni. Il tema che stiamo trattando appare come una variante regionale del discorso sulla Resistenza tradita che mette l'accento sulla difficoltà a trovare una modalità di dialogo con la società di partenza, lontana dal teatro della lotta di liberazione, eppure anch'essa coinvolta nelle operazioni belliche.

La diversa esperienza di guerra scava un fossato tra l'uno e l'altro mondo e in questo caso la Sicilia è un punto di osservazione molto interessante. Innanzi tutto perché il partigianato siciliano costituisce la più numerosa rappresentanza meridionale in tutte le regioni in cui si è combattuta la lotta di liberazione. In alcuni casi, soprattutto quello piemontese, al numero si aggiunge la qualità della partecipazione: parliamo di Pompeo Colajanni, il comandante Barbato, e di Vincenzo Modica, Petralia, dei fratelli Di Dio, attivi al confine con la Lombardia, protagonisti della liberazione dell'Ossola e personaggi simbolo del partigianato cattolico. La numerosità può essere anche meccanica conseguenza demografica, essendo la Sicilia la più popolata, oltre che la più estesa regione del Sud. Per un altro verso il punto di osservazione siciliano si caratterizza per essere posto geograficamente agli antipodi dal teatro della lotta di Liberazione, lontano anche da quell'Italia centro-meridionale che assiste al passaggio di fronte successivo all'8 settembre mentre ancora è martoriata da operazioni belliche che si protraggono a lungo e con inusitata brutalità. La società regionale siciliana al riparo di un precoce dopoguerra esorcizza la guerra ed elabora una visione differente che diventa incomprendimento diffusa di quanto accade più a Nord e che non riguarda solo le istituzioni "continuiste" e gli avver-

sari della Resistenza, come gli ex fascisti, i separatisti, i qualunquisti, i moderati di tutte le colorazioni, ma anche gli stessi antifascisti, diremmo “ante marcia”, ritornati alla vita politica con l’occupazione alleata, spesso uomini di un’altra generazione, ricchi di esperienza politica, riconoscibili nei luoghi che li avevano visti sindaci o consiglieri comunali, organizzatori sindacali e cooperatori, deputati o notabili e grandi elettori.<sup>3</sup> Il rapporto tra questi e i giovani reduci partigiani sarebbe stato del tutto impari a favore dei primi.

Anche il successivo processo di consolidamento dei partiti politici avrebbe visto i partigiani in posizione subordinata; è questo l’ambito di maggiore coinvolgimento di giovani nella attività politica e fa a meno del mito della Resistenza. Lo si ricava dalle scarse notizie riportate dai giornali non solo sullo svolgimento della lotta di liberazione, mentre era in corso, ma anche successivamente, a guerra finita.<sup>4</sup> Un esempio significativo è quello di Placido Rizzotto, un reduce dalla lotta di liberazione che trova spazio nelle organizzazioni sindacali e politiche del suo paese con il tragico epilogo che conosciamo. Nella biografia di Rizzotto la partecipazione alla Resistenza resta un fatto appena accennato. Si dirà che non ebbe il tempo di elaborare una memoria. Si parla anche di un suo tentativo di aggregare altri partigiani per dare forza alla lotta contro la mafia corleonese. Ma è appunto la dispersione dei giovani reduci sul territorio che rende poco efficace la loro azione politica in quanto partigiani al confronto di un nemico localmente ben compatto e organizzato. Resta la scarsa considerazione che questo esordio partigiano di Placido Rizzotto ha nella narrazione condivisa del suo martirologio.

<sup>3</sup> G. Giarrizzo, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello statuto siciliano*, in *Consulta regionale siciliana, 1944-1945*, vol. 1°. *Saggi introduttivi*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1975.

<sup>4</sup> Nel giornale delle sinistre, «La voce della Sicilia», solo cinque articoli nel giugno-settembre 1945: *Un eroico partigiano* (21 giugno); *I caduti siciliani nella lotta di liberazione* (11 agosto); *Martiri ed eroi* (13 settembre); *Un eroe siciliano e Martiri ed eroi* (18 ottobre).

### *La galassia dell'antifascismo siciliano*

Se il mondo dei reduci si presenta così disarticolato, il panorama dell'antifascismo siciliano non è da meno. Non avvenne in Sicilia quell'incontro tra diverse generazioni di oppositori al regime che altrove la Resistenza facilitò. Ci sono innanzi tutto i notabili prefascisti, molti dei quali sono tornati in auge grazie alla nomina alleata. L'uso generico della qualifica di antifascista nasconde passaggi importanti. Potremmo definirli, questi antifascisti della prima generazione, come coloro i quali dopo il delitto Matteotti hanno escluso qualsiasi possibilità di aderire al fascismo, allontanandosi dalla vita pubblica; di solito liberi professionisti o possidenti che non hanno molte necessità di ricorrere alle istituzioni e all'impiego pubblico, i luoghi presidiati dal regime in funzione dell'ottenimento del consenso. A metà degli anni Trenta molti di loro vengono espulsi dal Casellario politico centrale (CPC). Altri si avvicinano al fascismo o fanno tentativi clamorosi di pacificazione in cambio di prebende. È il caso di Andrea Finocchiaro Aprile che arriva a denunciare di ebraismo il direttore generale del Banco di Sicilia offrendosi di prenderne il posto. Diverso il caso di V. E. Orlando che offre i servizi alla patria in guerra durante l'impresa etiopica. La guerra talvolta genera consenso ed è appunto il caso dell'impresa etiopica. Comunque anche episodi come questo segnano una frattura importante all'interno dell'antifascismo, e in qualche modo ne vanificano l'immagine unitaria. È la realtà stessa del totalitarismo che non viene riconosciuta da chi si dichiara solidale con la logica della politica di potenza. Gli anni del consenso si leggono anche nelle cartelle del CPC, che riporta l'attenuato controllo su molti degli antichi oppositori, protagonisti, come Orlando, dell'ultima stagione democratica. Parliamo per esempio dei notissimi Salvatore Aldisio, Giovanni Guarino Amella, Enrico La Loggia, Francesco Musotto, destinati a rimanere ancora a lungo sulla scena politica regionale e nazionale in età

repubblicana, o anche del meno noto ex deputato popolare calatino barone Luigi La Rosa, appassionato di letteratura francese, che può sottrarsi al fastidio di assistere ai riti di regime trascorrendo lunghi periodi nella sua amata Parigi. Nel 1943 sarà tra i fondatori del Movimento indipendentista siciliano (MIS) insieme a Silvio Milazzo. La guerra polarizza le posizioni e alle “espulsioni” dei vecchi oppositori dal CPC fanno da contraltare i nuovi ingressi o i segni di radicalizzazione di altri nuovi e vecchi antifascisti.

Un altro protagonista del dramma è il cattolico popolare Carmelo Salanitro: non ancora trentenne, negli anni Venti, viene eletto consigliere provinciale a Catania al posto che era stato di Sturzo. Dopo il consolidamento del fascismo al potere Salanitro perde tutti i suoi referenti popolari e, dopo il '29, anche il conforto della chiesa. Matura intanto un forte sentimento pacifista, radicalmente avverso all'apologia della guerra insita nel fascismo. È un docente di latino e greco nei licei e spesso incontra difficoltà per il suo rifiuto ad aderire al sindacato della scuola, ogni tanto subisce un trasferimento; capita così a Caltagirone, la patria del popolarismo, ma non riesce a stabilire rapporti con i vecchi amici, intenti a perseguire la vittoriosa colonizzazione dei quadri del fascismo locale per salvaguardare la Cassa San Giacomo. Ognuno sceglie la sua strategia di sopravvivenza. Per Salanitro c'è l'isolamento e la rabbia, l'esplosione di quegli «eroici furori» maturati davanti alle nuove guerre dei secondi anni Trenta; dopo il 10 giugno del 1940 intraprende una solitaria opera di denuncia e propaganda: «il fascismo ha scatenato senza motivo una guerra criminosa ove i nostri figli e fratelli trovano la morte. Siciliani, non combattiamo!». Di messaggi come questo il professore dissemina la città e la scuola. Non è difficile scovarlo e denunciarlo. Segue la condanna a 18 anni comminata dal tribunale speciale, la peregrinazione nelle carceri italiane fino alla consegna ai tedeschi dopo l'8 settembre, il trasferimento nei campi di sterminio e la morte per camera a gas a Mauthausen il 24 aprile del 1945. Mai Salanitro è diventato un punto di ri-

ferimento per l'antifascismo della DC e anzi è rimasto un personaggio del tutto marginale.<sup>5</sup>

La biografia di Salanito ci aiuta a decostruire l'immagine di una continuità dell'antifascismo siciliano garantito dalla permanenza se non di organizzazioni politiche, almeno di tradizioni politiche nel periodo tra le due guerre. Questo può valere anche per altre aree dell'opposizione come la gallasia, per la verità non molto vasta, di quanti arrivano a un punto di rottura con la società, rischiando e subendo carcere, confino, esilio. Sono i protagonisti dei processi del '28 e del '37, per citare due momenti importanti, e tanti altri che popolano i fascicoli del CPC. Alcuni di questi diventeranno, specialmente a sinistra, rivoluzionari di professione, molti dei quali inghiottiti nel gorgo della lotta (per esempio in Spagna), altri svolgeranno un ruolo attivo nella lotta di liberazione e nella ricostruzione successiva, non necessariamente in Sicilia. Questo settore, specialmente quando guarda verso i ceti meno abbienti, confina spesso con un mondo variegato e complesso delle classi pericolose, un serbatoio di "devianza" prodotta spesso dall'inasprimento del controllo sociale che il fascismo persegue. Si tratta di quello che è stato definito antifascismo popolare, le cui motivazioni sono molto lontane dall'ideologia ma si trovano piuttosto nei comportamenti dettati dal bisogno materiale o anche dalla ricerca di alternative al pesante conformismo politico e religioso, aggravato dall'invasione degli spazi privati che il regime totalitario attua.

Tra gli studi sull'antifascismo letto al di fuori degli schemi ideologici ci sono quelli che riguardano la retata degli omosessuali catanesi tra il 1939 e il 1940. Nel contesto dato dalla svolta razzista (legge sul meticcio, leggi antiebraiche) lo zelante questore di Catania Alfonso Molina può inasprire la repressione contro l'omosessualità in nome della tutela della sa-

<sup>5</sup> C. Salanito, *Pagine dal diario*, a cura di R. Mangiameli, CUECM, Catania 2005; R. Mangiameli, *Misurarsi con il regime. Percorsi di vita nella Sicilia fascista*, Bonanno, Acireale-Roma 2008.

nità della stirpe.<sup>6</sup> Come in altri episodi repressivi si accomunano persone tra loro sconosciute facendo apparire lo spettro di una organizzazione e dello stesso reato associativo. Un altro caso riguarda la vicenda degli «zuini», sorta di mediatori o procacciatori di clienti a medici e avvocati palermitani. La parola zuino si trova sulle carte di polizia, ma è stata meno fortunata della parola mafia che da quelle carte è transitata sui dizionari. Segno anche questo della marginalità sociale degli zuini. A metà degli anni Trenta l'intervento di Alfredo Cucco, ritornato in auge e danneggiato nella sua attività professionale di oculista, contribuì a politicizzare la lotta agli zuini, che vennero diffidati e inviati al confino con lo stigma di pericolosi cospiratori.<sup>7</sup>

La memorialistica e la storiografia hanno spesso sottovalutato questi aspetti, lasciandoli nel dimenticatoio o riportando tutto negli ambiti "ordinati" e rassicuranti offerti dalle categorie politiche; operazione facilitata dal fatto che in molti casi questo antifascismo popolare avrebbe dato poi luogo a più consapevole determinazione politica e all'adesione ad attività cospirative organizzate, sorta di riabilitazione, agli occhi degli stessi interessati e, successivamente della memorialistica legata ai partiti, volta a depurare l'impegno politico da ogni segno di originaria devianza. Tale è la testimonianza di Calogero Boccadutri, destinato a diventare uno dei più prestigiosi dirigenti comunisti siciliani: «Era ormai una sfida con me stesso, la sentivo come una missione. Venivo fuori da un brutto periodo, lavorare per il partito significava anche un po' riabilitarmi, in una parola si tratta di questo».<sup>8</sup>

In provincia di Caltanissetta nel 1936 la vasta rete di rapporti che la polizia ritiene di trovare è a metà tra devianza e

<sup>6</sup> L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 160-170; G. Goretti, T. Giartosio, *La città e l'isola. Omosessuali al confino nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2006.

<sup>7</sup> C. Pulvirenti, *Criminali in oggetto. La mafia in quanti bianchi e i suoi zuini*, «Giornale di storia contemporanea», n. 1, 2010, pp. 3-32.

<sup>8</sup> F. P. Vitale, *La memoria dei comunisti nisseni*, a cura di G. Cardaci, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1988, pp. 77-95.

conspirazione politica. Ne fanno parte minatori e bettolieri, giovani proletari e vecchi protagonisti delle lotte del primo dopoguerra.<sup>9</sup> Ma è ancora la paranoica attenzione della polizia a descrivere l'emersione di trame unitarie. Ciò non toglie che da queste esperienze, necessariamente isolate, emergano militanti come lo stesso Boccadutri e Salvatore Auria, quest'ultimo divenuto un eroico comandante partigiano in Romagna, dove sarebbe caduto in combattimento.<sup>10</sup> Caso analogo la retata del 1932 a Lentini, altro luogo significativo della lotta popolare nel primo dopoguerra. Ma anche in questo caso generazioni diverse, con motivazioni diverse – i comunisti, gli evangelici, i giovani anticonformisti e disobbedienti – vengono accomunate come in unica trama e in unica organizzazione.<sup>11</sup>

Questo mondo così articolato, espressione talvolta di interessi differenti, non avrebbe trovato un momento unificante, in nome dell'antifascismo, neanche dopo la liberazione della Sicilia, anzi contrasti sociali, fazionari, generazionali e politici lo avrebbero attraversato e lacerato. Le identità sarebbero state date dai partiti politici, le esperienze diverse, quando compatibili, avrebbero trovato amalgama dentro i partiti. In Sicilia l'antifascismo inteso come valore fondante e legittimante per la vita politica della nuova Italia, sarebbe nato dai partiti molto tempo dopo.

«*Cambiammo più spesso paese che scarpe*»

La novità che la partecipazione alla Resistenza comporta nelle biografie dei partigiani che hanno lasciato una testimonianza viene sottolineata dall'avvio della narrazione, sempre l'8 settembre o le immediate vicinanze di questa data. Molti giovani si trovano per la prima volta di fronte a

<sup>9</sup> A. Facineroso, *Disobbedienza ed opposizione politica durante il fascismo*, «Giornale di storia contemporanea», n. 1, 2009, pp. 58-83.

<sup>10</sup> A. Dal Pont, S. Carolini, *L'Italia al confino 1926-1943. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, vol. 4°, ANPPA, La Pietra, Milano 1983, p. 1678.

<sup>11</sup> R. Mangiameli, *Misurarsi con il regime*, cit., pp. 123 sgg.

se stessi, non più protetti, comandati, obbligati nell'ambito di una istituzione, di una famiglia, di una tradizione, ma soli, forse anche liberi, in un mondo estraneo, la maggior parte nell'Italia settentrionale, altri in zone d'occupazione fuori d'Italia.

Diversa periodizzazione propone un rivoluzionario di professione. *Dalla Sicilia alla Sicilia*,<sup>12</sup> di Salvatore Di Benedetto, è un libro dagli accenti lirici vittoriniani che raccoglie la storia di un militante comunista nel cui percorso è inclusa anche la Resistenza. Di Benedetto avvia la sua narrazione con l'arresto nel 1935. È anche quello un momento di solitudine, ovvero un punto di scelta e di non ritorno rispetto al passato, evidentemente considerato il momento più importante anche rispetto a quello dell'adesione al Partito comunista, di cui non si parla. La maturazione politica viene rievocata come un processo lungo, che prende avvio all'interno dello stesso ambiente di provenienza e con una certa condiscendenza della famiglia borghese nella provincia agrigentina. Segue la messa al bando dalla società fascistizzata e borghese e la lunga peregrinazione tra carceri, confino, clandestinità, cambi di identità: la vita di un rivoluzionario di professione, insomma, che osserva il mondo analizzando le contraddizioni dell'assetto sociale e politico di cui in fondo il fascismo è considerato solo una espressione. Di Benedetto vive lontano dalla Sicilia, nei luoghi in cui la costrizione, la necessità o il lavoro politico lo portano: il carcere, l'Etiopia, il Nord Italia. Così il 25 luglio e l'8 settembre sono tappe di questo percorso, già deciso, con gli adattamenti del caso. La partecipazione di Di Benedetto alla Resistenza avviene infatti tutta all'interno delle strutture di partito, ora aperto alla strategica collaborazione con altre forze politiche; qui ricopre un ruolo dirigente, ma molto lontano dalla corallità dell'epopea partigiana, anzi ciò che colpisce nella sua narrazione è il senso di solitudine quasi claustrofobico

<sup>12</sup> S. Di Benedetto, *Dalla Sicilia alla Sicilia. Reportage di mezzo secolo*, Ila Palma, Palermo-São Paulo 1977.

dovuto alle necessità della cospirazione, quello che, appunto, avvicina il suo racconto all'atmosfera di *Uomini e no*. D'altronde durante il periodo cospirativo e resistenziale lui e Vittorini avevano avuto modo di stringere rapporti di collaborazione e amicizia.

A metà del 1944 si pone per il PCI l'esigenza di organizzare meglio il gruppo dirigente siciliano, così viene chiesto a rivoluzionari sperimentati come Salvatore Di Benedetto e Girolamo Li Causi di tornare in Sicilia. Li Causi ricopriva compiti direttivi nel partito e nella Resistenza dopo l'uscita di prigione nel 1943, la sua militanza si era svolta tutta al Nord con Gramsci, ma ora il partito valorizzava la sua origine siciliana fino a fargli intraprendere un periglioso viaggio attraverso la Jugoslavia per raggiungere Palermo dove avrebbe assunto la direzione di uno sparuto e disorientato gruppo di compagni. Anche Di Benedetto viene ad assumere un ruolo dirigente, ed è subito protagonista al congresso costitutivo della federazione regionale tenutosi a Palermo il 6-8 gennaio 1945 nel quale tiene la relazione su «Agitazione e propaganda». È l'occasione per riflettere sulla contemporanea insorgenza dei moti del "Non si parte", terreno sul quale si misura per la prima volta il rapporto tra società siciliana e movimento di liberazione. Di Benedetto attinge al suo bagaglio culturale di rivoluzionario e analizza la posizione dei comunisti nei confronti dei moti come classico esempio del rapporto tra spontaneità e organizzazione. Come reduce dalla lotta di liberazione è autorevole agli occhi dei compagni. Il problema che pone, dopo una attenta analisi delle cause della rivolta, è quello della capacità del partito di guidare le masse verso obiettivi politici complessi: «Coloro che fanno facili concessioni alla naturale debolezza che sovrasta lo spirito popolare ci dicono che il popolo stanco ed affamato non sa andare incontro ad altri sacrifici, che il popolo non sa vedere che degli obiettivi estremamente immediati: il pane di oggi per la fame di oggi». L'obiettivo sarebbe stato quello di «trasformare l'esercito, con l'apporto dei suoi figli, da strumento di oppressione in strumento di liberazione del po-

polo». <sup>13</sup> Per far ciò bisognava appunto rispondere alla chiamata di leva ed entrare nell'istituzione militare, ovvero bisognava che i partiti antifascisti si facessero garanti del successo della chiamata. Infatti conclude: «il popolo di Sicilia non può essere indifferente all'eroica lotta che il popolo lavoratore del Nord conduce da sedici mesi contro le belve nazifasciste».

### *Riflessi della grande politica*

Si tratta di una mediazione complessa e con importanti implicazioni di carattere internazionale, com'è noto, difficile da far passare all'interno degli stessi partiti antifascisti per via della difficoltà di far comprendere il compromesso istituzionale che ne era alla base, compromesso con gli apparati burocratici del vecchio stato ancora in vita, messi in salvo con la fuga del re e di Badoglio, tutelati dagli alleati occidentali e, per ultimo, dalla diplomazia sovietica. Agli occhi di tutti questi in realtà il re e Badoglio rappresentano l'unico simulacro di potere esistente nel Mezzogiorno.

Si presentava così l'occasione per le forze antifasciste, fino ad allora le opposizioni, di entrare nel gioco politico grazie al noto compromesso che avrebbe consentito loro di partecipare al governo per condizionarne la linea in senso democratico, ma anche di colmare la distanza tra la politica e la società meridionali e l'organizzazione della Resistenza al Nord. Se la ricostituzione dell'esercito era un aspetto di questa strategia e comportava necessariamente il riconoscimento del complesso burocratico militare sabauda, l'altro aspetto era dato dalla possibilità di legiferare.

I decreti Gullo del settembre 1944 erano l'espressione più importante di tale attività legislativa. Tuttavia proprio su questo terreno che avrebbe dovuto incidere sulla capacità dei partiti di dialogare con la società, si erano incontrate dif-

<sup>13</sup> «La Voce comunista», 18 gennaio 1945, in M. Rizza (a cura di), *I congressi regionali del PCI in Sicilia. Storia documentaria*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1988, pp. 164-165.

ficoltà notevoli. La promulgazione dei decreti non aveva avuto effetti immediati sulla grave crisi alimentare, né aveva potuto incidere sul blocco degli evasori degli ammassi, che pure tendeva a debellare. Le soluzioni immediate, quelle che consentivano alla gente di procurarsi di che mangiare, passavano ancora attraverso i canali clientelari dell'evasione degli ammassi o attraverso il ricorso al costoso mercato nero.

Sono spesso gli stessi dirigenti dei nuovi partiti a rimanere interdetti davanti alla chiamata alle armi. Si verifica per lo più un significativo scollamento generazionale tra i gruppi dirigenti riemersi dalla clandestinità, per lo più uomini adulti o anziani e i giovani che si avvicinano alla politica e che sono fatti oggetto della chiamata alle armi. A Piana degli Albanesi sono i giovani, che seguono un agitatore come Francesco Petrotta, ad animare la ribellione e poi la rivolta che dà vita alla “repubblica contadina”. Lo stesso per la “repubblica” di Comiso, il cui presidente è appunto il ventenne Giacomo Cagnes, destinato a una futura carriera come dirigente comunista e come carismatico sindaco della città. A Ragusa, epicentro dei moti, il carattere generazionale sopravanza quello politico, fascisti e futuri comunisti si trovano insieme a combattere, in qualche caso armi alla mano, per sfuggire alla leva. In molti casi i moti furono occasione di iniziazione alla politica anche attraverso percorsi drammatici. Sempre nel ragusano, a Vittoria, molti giovani mettono in discussione la loro educazione fascista proprio in conseguenza della ribellione alla leva, vista anche come rifiuto della guerra sperimentata nei mesi precedenti, ma in questa scelta si trovano isolati. È il percorso descritto da Emanuele Fiorellini, che finisce in prigione insieme a un nutrito gruppo di compaesani e compagni di generazione. In carcere avrebbero completato la loro formazione politica con l'adesione al Partito comunista. Tale adesione non passa per la strada dell'antifascismo né dalla consapevolezza della lotta di liberazione.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> E. Fiorellini, *Ricorsi in rosso e in nero*, a cura di G. Miccichè, Centro studi Feliciano Rossitto, Ragusa 2000; F. Giomblanco, *Alto tradimento. La repressione dei Moti del Non si parte dal carcere al confino di Ustica (1944-1946)*, Sicilia Punto L, Ragusa 2010.

Franco Pezzino, un altro futuro dirigente del PCI, chiarisce sul filo della memoria il proprio atteggiamento di rifiuto e di non comprensione della linea del partito al quale già apparteneva e nel quale ricopriva la carica di vicesegretario del movimento giovanile.

In me prevaleva – e anche negli altri giovani dirigenti comunisti di Catania – l’odio per il servizio militare, per la monarchia, per tutte queste cose [...]. Lo so che fu un errore politico grave, certo perché io avrei dovuto, anziché comprendere le ragioni di quelli che dicevano di non partire, spingere i miei compagni a partire. Ma non me la sentii di farlo, perché sapevo che, prima di fare questo, avrei dovuto essere io il primo a partire, ed io non volevo partire.

«Per ragioni di moralità [aggiunge ancora Pezzino] decidemmo che non avremmo detto agli altri: “Partite per la guerra, che noi ce ne stiamo qua”». Pezzino, classe 1920, è un antifascista da prima della guerra, comunista attivo dal 1938; l’8 settembre lo coglie a Chieti, in servizio come ufficiale di complemento. Dopo qualche giorno di indecisione sul da fare decide di avviarsi verso casa nonostante ci sia da attraversare la linea del fronte. Nella zona si sta costituendo la Brigata Maiella, ma la possibilità di aggregarsi viene presa in considerazione e scartata. La “scelta” di Pezzino è dettata dalla ricerca della salvezza, oltre che dalla repulsione per «la disciplina, il dovere, l’umiliazione, quasi l’annientamento della personalità, aspetti fondamentali della condizione militare». Nella confusione della caserma approfitta per aggiungere la parola «illimitata» al foglio di licenza che i superiori distribuiscono a lui come a tutti gli altri ufficiali. È la trovata che gli avrebbe consentito di evitare la chiamata dell’inverno ’44-45. Tuttavia non è quella personale l’unica motivazione che offrì molti anni dopo, quando ricostruì la sua posizione di fronte ai moti del “Non si parte”. Il quadro politico gli appare ancora frammentato, l’idea di una mobilitazione antifascista egemonizzata dalla Resistenza non è ancora corrente tra i militanti

del PCI catanese: «Chi sapeva del CLN nel dicembre del '44? Chi lo conosceva il CLN?».

Il racconto di Pezzino è interessante non solo per l'auto-revolezza politica e culturale del personaggio, che in qualche modo decostruisce gli schemi ideologici nei quali la narrazione era stata precedentemente incanalata (anche da lui stesso, come dirò). Pezzino si tiene distante dal partecipare alle proteste insieme ai separatisti, il suo problema e dei suoi compagni è soprattutto la tutela della struttura di partito, che ritiene minacciata dall'esplosione del *mob*. Ricorda di aver occultato in quella occasione lo schedario con i nomi degli iscritti, «perché la partecipazione dei giovani siciliani alla lotta antifascista al Nord avrebbe decapitato il movimento per il progresso, in Sicilia, delle sue forze migliori, cioè dei giovani». <sup>15</sup>

La stigmatizzazione dei moti del “Non si parte”, proprio perché attraversavano il possibile bacino sociale delle sinistre e gli stessi allora fragili apparati di partito, ha pesato a lungo sulla ricostruzione storica di questa vicenda. Si pensi alla *damnatio memoriae* cui è stata condannata una figura significativa come quella di Maria Occhipinti, recuperata solo grazie alla infaticabile attività editoriale di un gruppo di anarchici ragusani riuniti intorno alle edizioni “Sicilia punto L” e successivamente da Enzo Forcella. Un tentativo di raccogliere testimonianze orali compiuto a Ragusa sul finire degli anni Settanta da un gruppo di ricercatori sortì un curioso effetto: non fu possibile trovare nessuno dei partecipanti e delle partecipanti (all'epoca numerosissime) a quelle giornate, mentre gli unici disponibili a testimoniare furono i militanti del PCI, che rimarcarono la loro (probabilmente postuma) osservanza alla linea che il partito allora aveva sostenuto. Raccontarono delle drammatiche condizioni in cui si era tenuto il comizio di Li Causi, venuto a spiegare la linea del partito, ma circondato dal-

<sup>15</sup> La testimonianza di Pezzino è raccolta in T. Vittorio, *Una vita contro il malgoverno*, CUECM, Catania 1990, pp. 226, 231, 233-234.

la ostilità dei presenti. Pare che in via prudenziale il dirigente comunista tenesse in tasca delle bombe a mano.<sup>16</sup>

Segnata da questa profonda contraddizione è anche la partenza di volontari, alcuni motivati dalla militanza comunista, come un tale Gueli da Catania, caduto a Bologna, o come Guido Grande, futuro dirigente comunista. Nell'aprile del 2000 l'anziano reduce Salvatore Sortino indicava come data di arruolamento volontario l'agosto 1943 (era allora sedicenne), specificando che la prima fase di addestramento l'aveva fatta tra Catania e Messina nella seconda metà di agosto. Un clamoroso lapsus, dal momento che in quella fase l'esercito italiano era in completo disfaccimento e in ogni caso alleato dei tedeschi. Ma probabilmente la rimozione era dovuta alla difficoltà di ricomporre una ordinata e coerente memoria che mettesse insieme antifascismo, rifiuto della guerra, impegno nella lotta partigiana. Sortino si arruolò effettivamente nell'esercito del Sud, ma ottenne insieme ad altri 26 soldati di poter attraversare le linee e raggiungere le formazioni partigiane oltre la linea Gotica, militando nella 36<sup>a</sup> Brigata Garibaldi Bianconcini che operava nella zona di Marzabotto.<sup>17</sup>

Paradossalmente in quell'inverno '44-45 in Sicilia un richiamo al mito e alla modalità di lotta resistenziale (guerra per bande, rifiuto dello stato monarchico), sia pur ribaltato, fu proposto proprio dai nemici della Resistenza: i fascisti e i separatisti. Ne è testimonianza il *pamphlet* di Salvatore Cilia, uno dei partecipanti fascisti ai moti ragusani destinato a una carriera nell'MSI:<sup>18</sup> una raccolta di parole d'ordine, volantini e scritte murali apparsi a Ragusa, articoli pubblicati sulla stampa del Nord repubblicano in cui si presentavano i moti come manifestazione di solidarietà nazionale dei siciliani verso i fratelli (fascisti) del Nord.

<sup>16</sup> F. De Luigi (regia di), *Sicilia 1943-47. Gli anni del rifiuto*, 1978.

<sup>17</sup> G. Caltabiano, *Storia di partigiani siciliani in Piemonte*, tesi di laurea, Università di Catania, Facoltà di Scienze politiche, A. A. 1999-2000.

<sup>18</sup> S. Cilia, *Non si parte. 1944-1945*, Schembri, Ragusa 1954.

Molto più interessante e sfortunato il tentativo del separatista Antonio Canepa,<sup>19</sup> il professore dalle molte identità, già fascista, poi fondatore dell'EVIS con lo pseudonimo di Mario Turri. Canepa nell'autunno del 1944 si era presentato ai giovani comunisti catanesi manifestando la propria simpatia per il loro movimento, tentando così di veicolare quella che sarebbe stata considerata come una variante di sinistra e antifascista del separatismo, per accreditare la quale Canepa diffondeva la voce di un suo coinvolgimento nella liberazione di Firenze, fino a quel momento l'episodio militare più notevole della Resistenza. Non sappiamo molto altro di questa partecipazione, avvolta, come molti episodi della vita di Canepa, nel mistero, forse frutto di un'abile manipolazione. In realtà era una variante, diremmo mirata, di un più generale tentativo di *camouflage* che i separatisti stavano tentando, conferendo al loro movimento (MIS) un'articolazione complessa e variegata che rispecchiava quella dei partiti del CLN. La manifestazione dei moti contro la leva avrebbe potuto creare un clima favorevole all'arruolamento di renitenti tra le file dell'EVIS, alcuni dei quali, pochi, cercarono infatti riparo in montagna, proprio come stavano facendo al Nord molti giovani renitenti alle chiamate della RSI.

### *Anti-antifascismo*

I dirigenti dei partiti unitari e antifascisti tentano comunque il collegamento con il linguaggio della Resistenza. Già nella primavera del 1944 l'ex popolare Salvatore Aldisio, lasciata la carica di ministro degli interni nel secondo governo Badoglio (aprile), va a occupare il posto di Alto commissario per la Sicilia ed estende alle amministrazioni locali isolate lo schema esapartitico per dare loro legittimazione e forma. Il provvedimento si inquadra nella più generale lotta condotta contro i separatisti, ma non sempre è possibile trovare localmente esponenti dei

<sup>19</sup> T. Vittorio, *Una vita contro il malgoverno*, cit., pp.146 sgg.; su Canepa anche l'apologetico S. Barbagallo, *Una rivoluzione mancata*, Bonanno, Acireale-Roma 1974.

sei partiti e talvolta la corsa a occupare le sigle in vista della partecipazione alla vita amministrativa produce una ennesima impressione di trasformismo e di dirigismo. In polemica con il comunista Li Causi, il leader della Democrazia del lavoro Giovanni Guarino Amella lancia l'accusa al CLN di volere rinverdire il monopolio politico del PNF.<sup>20</sup> È un attacco che proviene da una formazione formalmente interna all'esapartito ma che interpreta sentimenti per così dire antipartitici diffusi tra gli esponenti del ceto dirigente riemergente, antifascisti o separatisti che siano. Specialmente nelle grandi città la formula ciellenistica si sarebbe rivelata inadeguata alla prova delle elezioni amministrative del 1946 e delle altre successive tornate elettorali: sarebbero stati i partiti anti CLN, i qualunquisti, i monarchici a raccogliere i maggiori consensi e a formare le prime amministrazioni elette regolarmente.

La manifestazione più plateale si ha a luglio 1945 a Palermo in occasione della visita di Parri, ora a capo di un governo che vuole rappresentare la Resistenza vittoriosa. Parri fa due affermazioni che suscitano la reazione irritata di molti ascoltatori: sottolinea che solo dopo le elezioni della Costituente si sarebbe potuta varare una riforma importante come l'autonomia regionale; rincara la dose affermando che la lotta di liberazione ha elaborato «una esperienza democratica più avanzata di quella che è stata compiuta in Sicilia e nelle altre regioni meridionali».<sup>21</sup> È quanto basta per suscitare rumorose proteste, attribuite ai separatisti, ma in realtà ben più estese, per la sottovalutazione di una esperienza e una elaborazione avvenuta in Sicilia nei venti mesi precedenti. Il quadro politico tende così a radicalizzarsi: l'alleanza ciellenistica si mostra fragile, attraversata dalla più netta differenziazione tra destre e sinistre e tra partiti di massa e no. I separatisti possono ancora giocare qualche carta: quella dell'antipartito che trova ascolto presso re-

<sup>20</sup> *Consulta Regionale Siciliana, 1944-1945*, vol. 2°. *Atti delle prime quattro sessioni*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1975, pp. 119-131.

<sup>21</sup> S. Di Matteo, *Anni Roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Denaro, Palermo 1967, pp. 347-348.

pubblicani e liberali; contemporaneamente quella della guerriglia con la fondazione dell'EVIS sotto la guida di Canepa, una esperienza destinata a concludersi tragicamente in una prima fase con la morte del comandante nel corso di una imboscata tesa dai carabinieri. Su questo versante gli eventi sarebbero precipitati con le successive imprese dell'EVIS fino al coinvolgimento di Giuliano (settembre 1945). L'arresto (ottobre) di Andrea Finocchiaro Aprile e Antonino Varvaro, capi del MIS certamente non tra i più radicali, in quel contesto ha semmai l'effetto di rafforzare le ali estremiste e più reazionarie del movimento. In questo clima il rientro dei partigiani viene visto con apprensione. Il prefetto di Catania Vitelli tra giugno e luglio '45 lancia un allarme: «la situazione si delinea sempre più minacciosa di pericolosi sviluppi»; nell'eversione separatista, secondo lui, «si sono infiltrati e continuano a infiltrarsi elementi del banditismo e reduci del Nord».<sup>22</sup>

Un riscontro interessante è la disavventura capitata al partigiano Matteo al rientro in Sicilia; è il tenente di complemento Salvatore Lazzara, ha combattuto in Piemonte nelle Brigate Garibaldi, ha subito la cattura e le torture; liberato per uno scambio di ostaggi ha confermato il ruolo di comando e ha contribuito alla liberazione di Settimo Torinese guadagnandosi la gratitudine degli abitanti. Finita la guerra viene incaricato dal comando alleato di provvedere alla tutela dell'ordine pubblico nella zona, ma dopo poche settimane rinuncia all'incarico e parte per Lentini, la sua città natale in Sicilia. Nel gennaio 1946 Lazzara viene arrestato; a testimoniare questa disavventura resta solo una lettera inviata a Colajanni dallo zio di Lazzara, un medico direttore dell'ospedale di Lentini, per invocare l'aiuto del comandante. Si tratta di una delle pochissime lettere del ricco epistolario raccolto da Barbato che provenga dalla Sicilia e riguardi un partigiano siciliano. Lo zio scrive: «ho potuto dedurre che mio nipote è incolpato di se-

<sup>22</sup> Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Affari generali e riservati, 1944-45, b. 140, f. 12421, Catania. Rapporti del 22 giugno e 4 luglio.

paratismo». <sup>23</sup> Dopo 15 giorni di detenzione il mistero attorno all'arresto resta fitto, intanto Matteo trova il modo di far giungere un messaggio accorato:

insomma, presentatevi a tutti, dite chi sono stato, fatevi largo e dite che in 15 giorni a Torino fui salvato dalla morte dai fascisti e qui in Sicilia, dove sono più fascisti che a Torino, perché volevo giovare alla Patria, mi lasciano dentro. Dovrebbero vergognarsi!!!

Dalla stessa fonte apprendiamo che Lazzara aveva tentato di mettersi in contatto con Parri nel luglio precedente: «Del programma politico di mio nipote fu presentato un promemoria a S. E. Parri in occasione della sua venuta a Palermo. Quindi nessun mistero esiste su quanto mio nipote intendeva fare». Non sappiamo l'esito immediato della vicenda, né cosa abbia veramente provocato l'arresto, se un malinteso o una imboscata dei locali fascisti, come suggerisce lo zio: «pare che sia l'azione diretta di un elemento locale politico il quale avrebbe voluto danneggiare mio nipote e a tutti i costi». Scarcerato Lazzara avrebbe avviato una brillante carriera di avvocato restando però ai margini della vita politica e delle formazioni di sinistra alle quali offrì spesso assistenza legale negli anni difficili delle lotte contadine e bracciantili della sua città. Nelle memorie dettate nel 2002 non c'è traccia di questa disavventura, come in tutte le memorie di questo tipo al racconto delle avventure partigiane segue il racconto del ritorno e della consolazione per avere ritrovato i propri cari e i luoghi familiari. <sup>24</sup>

### *Costruire memorie*

Un aspetto interessante delle memorie di partecipanti alla Resistenza è dato dal tentativo molto frequente di accreditare l'aggancio con una tradizione antifascista di famiglia la qua-

<sup>23</sup> Archivio Istituto Gramsci, Palermo, fondo Colajanni, b. 16, f. 3, lettera di Rosario Cattano, Lentini, 2 febbraio 1946.

<sup>24</sup> G. La Pira, *Il partigiano Matteo. Memorie di vita partigiana recuperate e rianodate*, Bonanno, Acireale-Roma 2002.

le in qualche modo avrebbe ispirato la scelta resistenziale come il riaffiorare di un sentimento carsico. I partigiani che dopo la guerra sarebbero stati più politicizzati, come Salvatore Sortino o Nunzio Di Francesco, trovano nei nonni, se non nel genitore, il germe di una opposizione al fascismo. In realtà non era difficile trovare simili antecedenti, dal momento che solo vent'anni prima il fascismo non esisteva e ognuno era stato qualcos'altro: socialista, radicale, liberale. Luigi Briganti invece vuole liberarsi di un passato per presentarsi come nuovo alla politica, è il partigiano Fortunello, combattente nell'astigiano, medaglia d'oro. «Io di politica conoscevo solamente quella che avevo appreso a scuola e solamente dopo aver partecipato a varie riunioni capii le ragioni politiche della lotta antifascista». In realtà il giovane Gino nella sua Lentini e in famiglia di disavventure politiche aveva potuto avere sentore. Il cugino Cirino Speranza era uno dei più importanti agitatori comunisti del periodo clandestino, ma anche se tale attività non fosse stata conosciuta (in realtà fu anche confinato politico), sarebbe stata nota quella palese di propagandista battista. Formata essenzialmente da braccianti, questa numerosa comunità costituiva anche il nerbo del partito clandestino, del sostegno alle cooperative rosse del primo dopoguerra, fascistizzate per motivi di sopravvivenza, dello stesso sindacato fascista degli agricoltori, ampiamente colonizzato da comunisti. Nelle more delle detenzioni Speranza svolgeva anche attività sindacale, tollerato in taluni momenti dalle gerarchie dei sindacati fascisti perché ritenuto utile al dialogo con il vasto strato di proletariato.

Nella primavera del 1943 a Lentini si tenne il congresso clandestino dei comunisti siciliani. «La riunione avvenne in casa di mio cugino Speranza [...] e dopo in un magazzino di mio padre».<sup>25</sup> Presidiato com'era da un nucleo numeroso di proletariato agricolo politicamente organizzato, il paese appariva

<sup>25</sup> L. Briganti, *Fucilatemi al petto! Viva l'Italia libera e unita*, Greco, Catania 1997, pp. 19-20.

il luogo sicuro per simili convegni. Da tutta l'isola vi si recarono i partecipanti, come Franco Grasso o Calogero Boccadutri, con il noto messaggio della direzione comunista trasmesso da Vittorini sulla necessità della collaborazione tra le forze antifasciste.

Gino, classe 1924, parte a maggio per il servizio militare, va a Ivrea e anche lui nasce alla vita pubblica l'8 settembre. Descrive un anelito patriottico: «liberare la Patria del Nord», diremmo prepolitico, che lo spinge a recarsi in montagna dove incontra le nascenti organizzazioni garibaldine, ma ben presto si avvicina alle formazioni cattoliche. Il percorso di Briganti non è insolito: scoprire di trovarsi «*in the wrong sector of the right side*», per dirla con Fenoglio, fu una consapevolezza che si accompagnò alla acquisizione di una maturazione dei combattenti, nati all'impegno per porsi in salvo, ma poi trovatisi davanti all'articolazione delle diverse correnti politiche. Per alcuni la scelta iniziale delle Brigate Garibaldi, tra le prime a offrire riparo, poteva non essere la più congeniale. L'esperienza partigiana di Briganti è punteggiata da eroismi e si conclude con un gesto eroico: si consegna ai tedeschi per salvare da rapresaglia sicura gli abitanti di una cascina dove convalescente aveva trovato rifugio. Il provvidenziale e tempestivo arrivo di un gruppo di partigiani lo sottrae al plotone d'esecuzione tedesco e alla «crudele morte». Fortunello ancora oggi è ricordato con gratitudine dall'ANPI di Alessandria.

Diversa accoglienza riceve il giovane macilento e convalescente quando si presenta a Lentini dove lo scontro politico e sociale si è radicalizzato: è tornata in auge la rossa repubblica mentre il mondo cattolico non riesce a esprimere una proposta politica, per essersi eccessivamente identificato con il fascismo, mentre le sparse file clerico-fasciste cercano rifugio nell'Uomo Qualunque. Un partigiano cattolico non può proprio avere spazio e infatti Briganti riprende la via del Nord, dove ancora trova assistenza sanitaria e morale, sempre grazie all'aiuto dei suoi compagni. Più tardi sarebbe stato l'incontro con Enrico Mattei e con Graziano Verzotto a consentire a Briganti di conseguire la laurea in me-

dicina, di trovare lavoro come ufficiale sanitario presso il Comune di Lentini e infine, nel 1959, di fare le necessarie pressioni per il conferimento della medaglia d'oro.<sup>26</sup>

I ritorni non sono tutti uguali. Finita la guerra di liberazione il capitano Morello, al secolo Giuseppe Burtone, indugia in Val d'Ossola dove ha combattuto nelle formazioni comandate dai fratelli Di Dio, e alla loro morte da Eugenio Cefis; l'ambiente è quindi quello dei cattolici democratici.<sup>27</sup> L'appartenenza a questa famiglia politica viene riaffermata a liberazione avvenuta con le cerimonie in memoria dei due fratelli martiri alle quali Morello partecipa alla testa del suo raggruppamento, a marcare la riconoscibilità di quanti hanno vissuto l'esperienza della guerra partigiana sotto quel segno politico. Saranno le sollecitazioni della famiglia a convincere Burtone a fare ritorno nella natia Militello in Val di Catania, ma in compenso l'accoglienza è degna delle gesta compiute. L'autorevole «La Croce di Costantino», il periodico fondato e già diretto da Sturzo, di nuovo attivo nel distretto di Catagirone, dà notizia dell'arrivo del reduce. L'ala cattolica unitaria e democratica ancora minoritaria tra gli eredi del popolarismo calatino è ben felice di acquisire un giovane militante, per di più appartenente al notabilato paesano e facilmente riconducibile alla tradizione politica locale. Infatti le tappe della carriera politico-professionale di Burtone sono sicure e ben riconoscibili all'interno di una DC localmente minoritaria, insidiata dai separatisti e dalle destre, ma saldamente arroccata nel controllo di istituzioni benefiche e assistenziali come l'orfanotrofio "Gulinello Rizzo" e l'ospedale "Basso Ragusa Mario" dei quali il giovane, ora avvocato, Burtone diviene amministratore.

Burtone sarebbe diventato un politico e un amministratore di livello provinciale, Briganti sarebbe rimasto un simbolo sapientemente valorizzato da Graziano Verzotto, quando questi

<sup>26</sup> G. Verzotto, *Dal Veneto alla Sicilia. Il sogno infranto: il metanodotto Algeria-Sicilia*, intervista e ricostruzione dei fatti di G. Citton, La Garangola, Padova 2008.

<sup>27</sup> G. Burtone, *Il capitano Morello. Una vita per l'Italia*, Bonanno, Acireale-Roma 2010.

divenne segretario della DC siracusana. Lo stesso Verzotto era stato un partigiano nel suo Veneto, anch'egli nelle Brigate Garibaldi all'esordio della lotta di liberazione, poi passato non senza polemiche e strappi dolorosi alle formazioni cattoliche. Può darsi che il racconto di questo suo passaggio sia stato drammatizzato ai fini di una migliore e più chiara identificazione nel dopoguerra, quando fu tra i fondatori del movimento dei partigiani cristiani in polemica con l'ANPI e ne divenne dirigente. Nel frattempo approdava a una carriera di dirigente dell'AGIP e poi dell'ENI, accanto a Enrico Mattei. Attività politica e aziendale si sarebbero sempre intrecciate, anche e soprattutto quando nel 1955 fu inviato in Sicilia nella doppia veste di agente dell'ENI e di segretario della DC in provincia di Siracusa (e più tardi segretario regionale), non a caso nella fase iniziale della allocazione del polo petrolchimico, ancora essenzialmente privato, di Augusta. Qui Verzotto doveva combattere su due fronti, quello interno alla DC provinciale dominata da agrari conservatori, e il fronte esterno, quello rappresentato da un forte movimento social-comunista che aveva il suo punto di forza nella Lentini di Luigi Briganti.

Il dirigente modernizzatore e industrialista si avvale del mito resistenziale rappresentato da Briganti e da Burtone, tra i pochissimi partigiani cattolici disponibili in Sicilia, anche in vista del progetto di metanodotto sottomarino tra l'Algeria e la Sicilia, in questo caso strategica via di ingresso in Europa. Il mito resistenziale doveva contribuire a facilitare il dialogo con le autorità della nuova Algeria liberata, alla cui causa Mattei aveva guardato con favore e dato un importante contributo.<sup>28</sup> Un tale uso del mito resistenziale tuttavia generava contraddizioni e trovava limiti nella ricezione della società siciliana. Per dare spessore numerico al partigianato cattolico si rivelò

<sup>28</sup> G. Verzotto, *Dal Veneto alla Sicilia*, cit. La questione si complica nella narrazione di Verzotto a causa del conflitto che lo oppone alla direzione dell'ENI dopo la morte di Mattei. Di recente si veda G. Di Gregorio, *Eni: agente speciale della decolonizzazione*, «Meridiana», n. 83, 2015, pp.195-214.

utile il ricorso ai reduci delle formazioni composte da militari e da quanti non avevano avuto a che fare con brigate decisamente politicizzate. Si delineava un profilo moderato della memoria partigiana, propiziato dalla interlocuzione con il maggior partito di governo regionale e nazionale, dal quale veniva soprattutto valorizzato l'aspetto militare della lotta di liberazione, avulso da contenuti politici. Si espungevano così gli aspetti più drammatici della guerra civile e perfino i toni ideologici, accentuandone invece il profilo patriottico. Si guardi il medagliere dei partigiani siciliani: 20 nominativi con la massima onorificenza (3 soli sopravvissuti, 17 caduti). Ben 14 sono ufficiali, un sott'ufficiale e 5 soldati. Solo 3 appartengono a formazioni garibaldine o gielline. Tra gli ufficiali 3 sono martiri delle Fosse Ardeatine. Tra i fucilati alle Fosse Ardeatine si trova anche Ferdinando Agnini, un giovane attivo nelle organizzazioni studentesche antifasciste della capitale. Il suo calvario era cominciato a via Tasso. Agnini, a cui è dedicata una via a Catania, città nella quale Agnini era nato e non era mai vissuto: la sua acquisizione sembra il segno di un nascente paradigma vittimario contrapposto a una visione politicizzata della Resistenza. Per contro nessuno ha mai rivendicato la sicilianità di Rosario Bentivegna, partigiano comunista protagonista a via Rasella, discendente da una famiglia di patrioti corleonesi e pronipote di Francesco Bentivegna. Ma, appunto, qui si fa riferimento a uno degli episodi più controversi della lotta di liberazione, terreno di scontro tra le memorie delle diverse colorazioni dell'antifascismo della Prima Repubblica.<sup>29</sup>

Effettivamente non è semplice trovare un criterio per stabilire la sicilianità di un partigiano. Molti si trasferirono altrove, spesso rimasero negli stessi luoghi in cui avevano combattuto, recidendo il rapporto con la società di partenza. Alcuni casi noti e importanti sono quelli di Vincenzo Modica e

<sup>29</sup> R. Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, contributi di M. Ponzani, Einaudi, Torino 2011; A. Portelli, *L'ordine è stato già eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.

Ugo Spagnoli. Modica, nato a Mazara del Vallo, è il comandante Petralia, vice di Colajanni. Sarebbe rimasto a Torino, attivo nell'ANPI, e avrebbe deciso di raccontare la sua eroica e movimentata esperienza di combattente per la libertà solo nel 2002 per confutare le tesi sulla guerra civile enunciate da Claudio Pavone e rivendicare così il valore solo patriottico della Resistenza.<sup>30</sup> Anche il messinese Spagnoli resta in Piemonte dopo la liberazione, dove intraprende una brillante carriera forense impegnandosi anche in politica nel PCI (come consigliere comunale dal '56 al '64 e come parlamentare dal '63 all'86). Rintracciare il segno di una restituzione alla società di partenza della consapevolezza acquisita nei mesi del partigianato è difficile e l'assenza è significativa. Diverso il tema del mito, ovvero il tentativo di collegare la società isolana a una qualche versione della lotta di liberazione o a una domanda della società. Per esempio l'attenzione alla partecipazione femminile alla lotta di liberazione ha fatto riscoprire figure come quelle di Graziella Giuffrida e Francesca Alongi, l'una nata a Catania l'altra a Marsala, tutte e due emigrate con le rispettive famiglie a Genova e a Torino, dove si impegnarono come staffette, furono catturate e fucilate. La memoria di Francesca, alla quale sopravvisse la famiglia, è ancora vivida, mentre quella di Graziella è molto tenue e legata a pochissimi episodi, a causa anche dalla contemporanea uccisione del fratello, anch'egli partigiano.

Una diversa elaborazione del mito resistenziale avviene a sinistra. I comunisti dispongono di un prestigioso capo partigiano come Colajanni, membro della classe dirigente isolana. La sua estrazione sociale alto borghese ha avuto anche un ruolo nella esperienza partigiana, nello stabilire rapporti con settori diversissimi come i comandi militari e il partito di corte. Alla fine della guerra sembra destinato a ricoprire ruoli compatibili con quelli ricoperti al vertice delle formazioni combat-

<sup>30</sup> V. Modica, *Dalla Sicilia al Piemonte. Storia di un comandante partigiano*, Franco Angeli, Milano 2002.

tenti in Piemonte. È sottosegretario alla guerra con Parri e con il primo governo De Gasperi, ma subito dopo torna in Sicilia dove assume incarichi di partito come quello di segretario della federazione comunista di Caltanissetta, certamente non paragonabili alla importanza dei ruoli precedenti. Dal suo ricco epistolario emergono rapporti con il più vasto ambito del partigianato piemontese, come una continuazione sotto traccia di quella sua esperienza, che non sempre però riceve un riconoscimento in altri ambiti politici e istituzionali. Il suo maggior contributo al discorso pubblico sulla Resistenza visto dall'osservatorio siciliano è stata l'insistenza sul tema della continuità, o meglio ancora forse l'identificazione, tra antifascismo e Resistenza.<sup>31</sup>

La costruzione di un mito della Resistenza nella sinistra siciliana si svolge per altre vie, con significative varianti tra la Sicilia Orientale e quella Occidentale. In tutti e due i casi però, più che tentare di valorizzare la partecipazione di siciliani alla Resistenza si trova il modo di proporre una Resistenza siciliana o qualcosa che possa esservi paragonato. È una opinione largamente condivisa a Occidente quella riportata da Francesco Renda, secondo cui la conquista dell'autonomia regionale e il manifestarsi di un vasto movimento contadino sono eventi il cui valore fondativo nella storia e nella società regionale è paragonabile a quello della Resistenza su scala nazionale.

Il fatto che la Sicilia Orientale sia stata teatro di guerra durante l'occupazione alleata fa la differenza, ed è proprio all'esperienza di guerra della popolazione civile che attinge un politico come Franco Pezzino. Alcune stragi verificatesi alle pendici dell'Etna nell'agosto del 1943, a Mascali e a Castiglione (16 morti), oltre ad una diffusa attitudine tedesca al furto e al saccheggio accompagnata spesso da uccisioni isolate,

<sup>31</sup> P. Colajanni, *Le cospirazioni parallele. Dall'antifascismo militante alla guerra partigiana*, La Zisa, Palermo 1977 e *Antifascismo e Resistenza. Come il popolo divenne esercito*, Istituto poligrafico europeo, Palermo 2015; di recente su Colajanni si veda G. De Luca, *La resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015.

vengono lette da Pezzino come anticipazioni della Resistenza.<sup>32</sup> In realtà è una tesi molto difficile da sostenere.<sup>33</sup> Tuttavia questa tesi ha un antecedente e forse una fonte di ispirazione in un articolo di Igor Man: *I primi partigiani sono stati siciliani* («Il partigiano», 18 agosto 1945). La scintilla della Resistenza sarebbe scoccata dunque «nell'isola del Sole e precisamente a Catania». Seguono narrazioni alquanto fantasiose di sicura invenzione dell'autore, la cui origine siciliana è nota. Il mito ottocentesco dell'isola delle rivoluzioni avrebbe consentito di meglio elaborare il tutto in funzione dell'esigenza di rappresentare, dall'osservatorio genovese, un'Italia per intero resistente e antifascista. Un modo per affermare l'egemonia politica del movimento di liberazione.

<sup>32</sup> F. Pezzino, *Contributo alla storia della Resistenza in Sicilia*, «Cronache meridionali», n. 2, 1955.

<sup>33</sup> R. Mangiameli, *Stragi americane e tedesche nella Sicilia del 1943*, «Polo Sud», n. 2, 2012, e Id., *Sicilia 1943: immagini e rappresentazioni di una sconfitta tra politica, storiografia e mercato*, «Meridiana», n. 82, 2015.